

## L'ordoliberalismo e il mercato sociale

Il liberalismo che salvò la Germania

di Razeen Sally

*Mentre nell'arco dei decenni vari affluenti del vasto fiume di idee riguardante l'individualismo economico e il libero mercato sono scesi da Manchester, da Vienna, da Londra, da Chicago, dalla Virginia e da altri luoghi, il contributo particolare di Friburgo, con la sua preoccupazione per l'ordine giuridico e istituzionale, è molto più vicino, dal punto di vista metodologico, alla fonte originaria – la Glasgow di Adam Smith.*

Terence Hutchison

Il neoliberalismo tedesco è una componente significativa, ancorché dolorosamente negletta, dell'economia politica di questo secolo. Poche delle numerose opere che ha ispirato sono apparse in traduzione inglese. Condivide con Adam Smith e David Hume, e più recentemente anche con Friedrich von Hayek, un'economia politica di stampo classico che si focalizza sulle questioni dell'ordine, delle istituzioni, del diritto e dell'etica, nonostante le differenze che separano questi pensatori dalle rispettive tradizioni. Per rifarci alla caratterizzazione di Hutchison, una metodologia tradizionale "ricardiana" si esprime in termini strettamente economici. L'altro modo di accostare il libero mercato, quello "smithiano", va oltre l'analisi economica puramente tecnica per estendersi al contesto politico e sociale. È questo il filone storico in cui va inquadrato il neoliberalismo tedesco.<sup>1</sup>

I semi dell'ordoliberalismo, e di quella che fu chiamata successivamente economia sociale di mercato, germogliarono nei primi anni Trenta, furono coltivati sotto il nazismo dagli "esuli interni" delle università di Friburgo e di Münster, e dagli esuli esterni, emigrati in Svizzera e in Turchia, sbocciarono all'indomani della seconda guerra mondiale, esercitando una grandissima influenza sull'architetto del *Wirtschaftswunder* (miracolo economico) tedesco-occidentale, Ludwig Erhard, e arrivarono a dominare il dibattito economico nella Germania occidentale degli anni Cinquanta. Quello che i tedeschi chiamavano *Neoliberalismus* divenne piuttosto *demodée* a partire dagli anni Sessanta, in corrispondenza con la nuova ondata della scienza sociale americana che si abbatté sul sistema universitario tedesco. Per giunta, la versione tedesca del neoliberalismo non ha mai fatto proseliti al di fuori del mondo di lingua tedesca.<sup>2</sup>

Oltre a rappresentare una tappa importante nella storia delle idee che han-

1 Terence Hutchison, *The Politics and Philosophy of Economics: Marxists, Keynesians and Austrians*, London, Routledge, 1979, pp. 167-168.

2 Alan Peacock e Hans Willgerodt, *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, London, Macmillan, 1989, p. 1.

Razeen Sally è Presidente Fondatore di ECIPE (European Centre for International Political Economy). Dopo avere insegnato a lungo presso la London School of Economics è oggi Professore Associato presso la Lee Kuan Yew School of Public Policy della National University of Singapore.

Questo saggio è stato originariamente pubblicato come "Ordoliberalism and the social market: classical political economy from Germany", in *Classical Liberalism and International Economic Order*, Londra, Routledge, 1998, pp. 105-130.

no fatto evolvere l'economia politica, il neoliberalismo tedesco continua a essere una corrente di pensiero viva e vitale nei paesi di lingua tedesca, dove influenza ancora i dibattiti sulla politica economica. Le sue dimensioni normative e istituzionali hanno anticipato i progressi intervenuti sia nell'economia istituzionale contemporanea sia nell'economia costituzionale basata sulla scelta razionale. Ma soprattutto è una linea di pensiero che dovrebbe costituire, insieme alle opere di Frank Knight, Hayek e altri, un riferimento imprescindibile per tutti coloro che desiderano rinnovare l'economia politica classica nella tradizione dell'illuminismo scozzese, per i nostri tempi e oltre.

Conviene distinguere subito tra almeno due diversi gruppi di pensatori: in primo luogo, gli economisti e i giuristi della scuola di Friburgo, i cui esponenti principali erano Walter Eucken e Franz Böhm; e in secondo luogo, i più orientati alla sociologia Alfred Müller-Armack, Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow. Tutti loro, insieme a Ludwig Erhard, venivano associati alla cosiddetta "economia sociale di mercato". Al di là dei tanti aspetti unificanti, è consigliabile tenere concettualmente separati i termini "ordoliberalismo" ed "economia sociale di mercato", perché vi sono grandissime differenze di enfasi, e alcune differenze di contenuto, tra la scuola di Friburgo e il "neoliberalismo sociologico" degli altri.

### Walter Eucken, Franz Böhm e la scuola di Friburgo: una teoria degli ordini economici

Il neoliberalismo è una concezione olistica dell'economia che supera in qualche modo la mera logica economica del mercato. Una sua sfaccettatura è esplicitamente normativa, in quanto considera il meccanismo del mercato uno strumento in grado di assicurare la libertà nel lungo periodo. L'ordoliberalismo non vede il mercato esclusivamente come uno strumento utilitaristico orientato all'efficienza o come un fine in sé; lo vede piuttosto come un mezzo per garantire effetti liberali, favorendo la decentralizzazione negli ambiti sociali, politici ed economici della vita.<sup>3</sup>

La gestazione dell'ordoliberalismo coincide con la turbolenza degli anni Trenta. Da una parte, la grande crisi economica apparentemente aveva screditato l'ortodossia liberale prevalente, sul cui altare venne sacrificato il governo del cancelliere Brüning; e l'acuirsi del malessere sociale servì solo a intensificare l'attrazione magnetica verso la Scilla e Cariddi delle due panacee totalitarie in competizione, il fascismo e il comunismo. Dall'altra parte, l'economia politica tedesca era in grave difficoltà: il suo paradigma dominante, lo storicismo, sembrava ormai sulla via di un declino irreversibile. Per alcuni liberali dell'epoca lo stesso liberalismo andava riformato per offrire una "terza via" tra *laissez-faire* e totalitarismo.

Una risposta a questa istanza venne da un gruppo di studiosi dell'università di Friburgo, i cui scritti miravano a fondere il diritto con l'economia costituzionale. Ecco una citazione tratta dal cosiddetto "Ordo Manifesto":

[Il nostro principio fondamentale] consiste nel considerare le singole questioni economiche quali elementi costitutivi di un tutto più vasto. La soluzione dei problemi politico-legali e politico-economici dev'essere correlata all'idea della costituzione economica ... *La costituzione economica va intesa come una decisione politica di carattere generale su come strutturare la vita*

3 Alan Peacock e Hans Willgerodt, *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, pp. 4-7; Alan Peacock e Hans Willgerodt, *German Neoliberals and the Social Market Economy*, London, Macmillan, 1989, pp. 3, 6.

*economica della nazione* [il corsivo è mio].<sup>4</sup>

È ora il momento di esaminare l'opera di Walter Eucken, l'economista che fondò la scuola di Friburgo. Il suo *Grundlagen der Nationalökonomie* (I fondamenti dell'economia), pubblicato per la prima volta all'inizio della seconda guerra mondiale, è una pietra miliare nella storia del pensiero economico tedesco. Qui Eucken punta il dito sulla "grande antinomia" che contrappone teoria ed empirismo in materia economica. Questo atteggiamento critico trovò la sua espressione più polemica nell'acceso e astioso *Methodenstreit* tra Carl Menger, che rappresentava l'approccio teorico della scuola neoclassica austriaca, e Gustav Schmoller, il leader della scuola storica tedesca, che era più scettico nei confronti della teoria speculativa e voleva enfatizzare maggiormente una ricerca empirica limitata nel tempo e nello spazio. Si dovrebbe tener presente che la scuola storica dominò l'economia tedesca per circa un secolo e prese le distanze dagli sviluppi teorici intervenuti prima nell'economia classica e poi in quella neoclassica. Eucken e i suoi colleghi neoliberali, formati alla scuola della tradizione storica, si erano lasciati alle spalle il pregiudizio antiteorico tradizionale dei loro colleghi tedeschi e avevano tentato di tornare all'ovile della teoria classica e neoclassica internazionale.<sup>5</sup>

La *Grundlagen* ha come unità di analisi gli *ordini economici*, al cui interno si svolgono i processi. Qualunque piano, qualunque forma di economizzazione messa in atto da un soggetto (per esempio, l'uso di mezzi alternativi per raggiungere dei fini eterogenei), ha senso solo entro i confini di un ordine economico storicamente dato, senza il quale non può esistere nessuna azione economica.<sup>6</sup> L'identificazione e l'analisi di determinati ordini economici vengono effettuate con il metodo della "astrazione isolata", preso in prestito dalla fenomenologia di Edmund Husserl. Eucken usa l'astrazione isolata per estrapolare "forme pure", o tipi ideali, da esempi della vita reale. Fa riferimento soprattutto a due tipi ideali di ordine economico: un'economia pianificata centralmente (*Zentralverwaltungswirtschaft*) e un'economia di mercato (*Verkehrswirtschaft*) basata sul meccanismo del prezzo e caratterizzata da relazioni decentralizzate di scambio, suddivise a loro volta in venticinque "forme di mercato", ossia di rapporto tra domanda e offerta, che coprono l'intero spettro tra concorrenza assoluta e monopolio assoluto. A questi ordini economici si accompagnano diversi tipi di ordine monetario. Sono tipi ideali che si correlano agli ordini economici del mondo reale trasversalmente al tempo e allo spazio; vale a dire che hanno un'applicazione *universale*. Sia le economie centralmente pianificate sia le economie di mercato, insieme ai diversi tipi di ordine monetario, emergono in tutti i periodi della storia e in tutte le parti del mondo, ma il ruolo e l'importanza relativa di ciascun ordine differisce in base al tempo e al luogo.<sup>7</sup>

Optando per una teoria generale universalmente applicabile, Eucken si ribella al pregiudizio antiteorico della scuola storica. Rifiuta anche le idee relativiste che ispirano le opere di Werner Sombart e Arthur Spiethoff, in cui si applicano teorie diverse ai vari periodi della storia. Riferendosi espressamente a Sombart, Eucken afferma che l'artificiosa suddivisione della storia nei periodi del precapitalismo, del capitalismo iniziale, del capitalismo "alto" o rampante e del tardo capitalismo, ognuno dei quali avrebbe obbedito a specifiche leggi di sviluppo, è una grossolana ipersemplificazione, nonché una

4 Walter Eucken, Franz Bohm e Hans Grossman-Doerth, "The Ordo Manifesto of 1936", in Alan Peacock e Hans Willgerodt, *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, 1989, pp. 23-24.

5 Walter Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Berlin, Springer, 1989 [1941], pp. 15-23.

6 Walter Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, p. 50.

7 Walter Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, pp. 70, 72, 110-111, 122.

distorsione del dato storico. Gli ordini basati sull'economia di mercato, per esempio, non spuntarono nel capitalismo iniziale del XVI secolo ma prosperarono nell'antichità e nel Medioevo, in una coesistenza problematica con il dirigismo e con il mercantilismo.<sup>8</sup> Tuttavia, orientando la teoria generale verso una sperimentazione concreta nella realtà, e analizzando il modificarsi della coesistenza, della composizione e del peso relativo dei diversi ordini economici nel tempo e nello spazio, Eucken manifesta quella sensibilità alle differenze storiche e istituzionali che era il segno distintivo degli economisti storici tedeschi e il loro punto di forza rispetto ai colleghi anglosassoni e austriaci. In questo modo, tenta di superare "la grande antinomia" che divide il pensiero economico e cerca di trovare una sintesi tra teoria e storia.

La riflessione morfologica in termini di costituzioni e ordini economici è perciò il punto di partenza della scuola di Friburgo. *I fondamenti dell'economia* si occupa principalmente di ricostruire *in concreto* l'evoluzione storica degli ordinamenti storici. Solo nelle ultime pagine del libro Eucken allude a qualcosa di molto più normativo: la ricerca di un ordine *volontario* che corrisponda "alla ragione e alla natura dell'uomo". Questo concetto di *Ordo* si sviluppa originariamente nella filosofia dell'antichità e poi si ritrova in Sant'Agostino e nella scolastica del tardo Medioevo. Riappare nel pensiero del XVII e del XVIII secolo, con la distinzione tra un *ordre naturel*, dato e immodificabile, e un *ordre positif* istituito deliberatamente.<sup>9</sup>

Negli anni della guerra e nel caotico periodo che ne seguì la fine, Eucken si occupò principalmente di gettare le basi concettuali di un nuovo *Ordo*, consapevolmente formato e istituzionalizzato, per la Germania postbellica.<sup>10</sup> I frutti del suo pensiero furono raccolti nel libro *Grundsätze der Wirtschaftspolitik* (Principi di politica economica), la cui stesura fu bruscamente interrotta dall'improvvisa scomparsa dello studioso, avvenuta nel 1950 (casualmente, durante una serie di conferenze che teneva alla LSE su invito dell'amico e sodale F. A. Hayek). Il libro fu pubblicato postumo su iniziativa della moglie.

*Grundsätze der Wirtschaftspolitik* si apre con una distinzione tra pensiero economico in termini di funzioni e pensiero economico in termini di ordini. Il primo, un prodotto della specializzazione accademica e delle politiche "sperimentali" avviate alla fine del XIX secolo, si concentra su determinate aree di indirizzo, come la politica agricola, la politica monetaria e la politica del lavoro. Il problema dell'approccio funzionale è che ignora l'interazione di ciascuna area di indirizzo con tutte le altre che concorrono a formare un ordine economico di livello superiore. Un pensiero di questo tipo trascura le ripercussioni che possono avere determinate politiche l'una sull'altra e, per estensione, sull'ordine nel suo complesso. È un'accusa che si potrebbe tranquillamente rivolgere alla moderna economia del benessere, abituata a ragionare in termini di interventi funzionali anziché a riflettere preventivamente sugli effetti a catena indotti dai predetti interventi sul sistema nella sua totalità.

Eucken opta chiaramente per il pensiero sistemico: secondo lui, tutte le scelte politiche si dovrebbero giudicare per come si integrano nel processo economico generale e nel suo meccanismo di guida, ossia nell'"ordine" delle attività economiche. È una considerazione particolarmente importante, alla luce della complessa interdipendenza generata dall'estensiva divisione del lavoro che contraddistingue l'economia moderna. In un sistema così complicato, il processo di coordinamento delle attività economiche, ovvero il "meccanismo di guida" dell'economia, è altamente sensibile a determinate

8 Walter Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, p. 45, 48, 66.

9 Walter Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, p. 239.

10 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, Tübingen, Mohr, 1990 [1952], p. 373.

misure, in ciascuna area di indirizzo. Dunque “tutte le questioni di politica economica riportano alla questione dell’ordine economico e assumono un significato solo in questo contesto”. È l’essenza del concetto euckeniano di interdipendenza della politica all’interno di un ordine economico, che si estende a una “interdipendenza tra gli ordini” di natura politico-economica: la dipendenza reciproca dell’ordine economico dagli altri ordini della società.<sup>11</sup>

Eucken dà poi una valutazione della politica economica nel XIX e nel XX secolo. Il primo periodo che considera è quello del *laissez-faire*, protrattosi fino agli ultimi anni Settanta dell’Ottocento. La libera formazione del prezzo, il meccanismo che sta alla base del processo economico, affrontava il problema principale dell’ordine – riconciliare gli innumerevoli piani dei singoli agenti e superare il dato ineludibile della scarsità. Il conseguente ordine di mercato si basava in larga misura sull’istituzione di un ordine legale in grado di garantire l’autonomia dell’azione individuale rispetto agli altri individui e allo stato.

Eucken accusa il *laissez-faire* di non aver fissato le regole del gioco che presiedono al processo economico, lasciando così la generazione dell’ordine in balia di uno sviluppo incontrollato e spontaneo. Ciò ha portato alla nascita e all’ascesa di monopoli e oligopoli che hanno distorto progressivamente sia gli ordini di mercato sia gli ordini giuridici della società. In assenza di meccanismi finalizzati a ostacolare e tenere a freno i monopoli, il *laissez-faire* contribuì a sostituire la “competizione sul risultato” (*Leistungswettbewerb*), che premiava e puniva gli imprenditori attraverso il processo di selezione operato dal mercato, con la “competizione anti-competizione” (*Behinderungswettbewerb*), che comportava il ricorso a misure predatorie, come il boicottaggio, la discriminazione basata sul prezzo e i cartelli, per mettere fuori mercato i potenziali concorrenti. Questa transizione negava di fatto le garanzie formali della libertà economica, come la libertà di commercio e la libertà di contrattazione. Un ordine economico dominato dal potere privato dei monopoli e degli oligopoli riduceva la libertà d’azione degli altri individui, ridicolizzando così il *Rechtsstaat* e il principio di legalità.<sup>12</sup>

Eucken fa benissimo ad affrontare il fenomeno del monopolio e della sua ascesa nell’industrializzazione del XIX secolo, a cui gli economisti classici dedicavano un’attenzione insufficiente. Ciò nonostante, la sua analisi è carente sotto diversi aspetti. In primo luogo, è improprio rappresentare la teoria liberale classica del periodo in termini di *laissez-faire* incondizionato. Nessuno dei principali economisti classici credeva in un meccanismo di mercato totalmente automatico o in un’armonia universale di interessi. In altre parole, l’ordine economico non si poteva lasciare completamente alle forze del *laissez-faire*; doveva essere una preoccupazione prioritaria della politica pubblica.<sup>13</sup>

In secondo luogo, Eucken sopravvaluta la nascita spontanea del monopolio nel settore privato e il suo impatto sfavorevole sul principio di legalità. Corrispondentemente, sottovaluta la creazione e la promozione del monopolio tramite scelte governative di carattere discriminatorio. Per giunta, questo intervento del governo intacca il principio di legalità più di quanto non facciano i vincoli privati al libero commercio, assicurando

11 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 9, 11, 14.

12 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 29, 41-43, 49-50, 52-55.

13 Vedi Jacob Viner, “Marshall’s economics, in relation to the man and to his times”, pp. 248-249, e “Bentham e J. S. Mill: the utilitarian background”, pp. 330-331, in Jacob Viner, *The Long View and the Short: Studies in Economic Theory and Policy*, Glencoe IL, The Free Press, 1958; F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, London, Routledge 1960, pp. 60, 434; Frank H. Knight, “Economics”, pp. 17, 32; e “Free society: its basic nature and problem”, p. 288, in Frank H. Knight, *On the History and Method of Economics*, Chicago, University of Chicago Press, 1956.

privilegi ad alcuni gruppi a spese di altri in base ai dettati della convenienza politica.<sup>14</sup>

Il secondo periodo esaminato da Eucken è quello della “politica economica sperimentale”, caratterizzato dal proliferare dell’intervento funzionale del governo in una vasta gamma di aree politiche, specie nella legislazione sociale, nel protezionismo e nella promozione dei monopoli. Il massiccio intervento dello stato nell’economia mise in moto un processo auto-perpetuantesi, svincolato dall’ordine complessivo delle attività economiche, il cui risultato fu la progressiva sostituzione di un ordine basato sul libero mercato e di un sistema efficace di definizione dei prezzi con un sempre maggiore dirigismo. Questa sperimentazione tendeva a spostare l’ordine economico verso la pianificazione centralizzata. È il pericolo che si associa alla scelta di agire sperimentalmente o funzionalmente, ignorando le interconnessioni della politica economica – “giocare col fuoco e provocare un’esplosione attraverso l’uso di misure apparentemente innocue”.<sup>15</sup>

Eucken passa poi a considerare i meccanismi dell’economia centralizzata, che aveva modificato il carattere di tutte le istituzioni economiche. Le libertà di commercio, movimento, associazione e contrattazione venivano meno. La proprietà privata non conferiva più il diritto di pianificare e agire autonomamente. Diversamente da quello che pensavano in tanti, incluso Joseph Schumpeter, Eucken afferma che la libertà individuale garantita dal principio di legalità è incompatibile con la direzione centralizzata del processo economico. Quest’ultima azzera talune libertà economiche fondamentali, nel senso che gli individui non godono più della stessa tutela normativa in merito all’utilizzo e alla disposizione dei propri beni. È una dinamica che svuota il *Rechtsstaat* perché, in effetti, il potere politico si sostituisce alla legge.<sup>16</sup>

Tutte queste considerazioni storiche ci danno un’indicazione del problema più importante per Eucken – quello del *potere*. L’ascesa del potere privato nel XIX secolo ha prodotto una degenerazione degli ordini di mercato e legali, e ha fatto sentire la sua influenza nella sfera politica. Ciò ha preparato il terreno per la politica economica sperimentale, dando luogo all’affermazione del potere statale e alla collusione tra potere pubblico e potere privato in intese corporativistiche simili ai cartelli. Il che ha preparato a sua volta il terreno per l’annientamento definitivo dell’ordine di mercato attraverso la pianificazione centrale. È corretto sostenere che questa interpretazione si riferisce prevalentemente all’esperienza tedesca, ma le *tendenze* a cui fa riferimento si manifestavano anche altrove, seppure in una forma meno estrema. La tesi generale, pertanto, si ricollega in qualche modo a *Road to Serfdom* di Hayek.<sup>17</sup>

Per Eucken, il potere che si determina nell’ordine economico è un male in due sensi. In primo luogo, indebolisce il meccanismo del prezzo tramite gli interventi privati e pubblici, peggiorando ulteriormente il problema fondamentale dell’ordine economico, quello della scarsità. In secondo luogo, indebolisce e alla lunga distrugge la libertà indivisibile dell’individuo. Nell’era industriale moderna, il “problema sociale” più importante è l’asservimento dell’individuo a una gigantesca macchina statale, che lo fa diventare un mezzo per il raggiungimento dei fini a cui mirano le élite dominanti. Centralizzando il potere nello stato o delegandolo a gruppi di interesse in modo che si tengano reciprocamente a freno, non si può eliminare questo malessere; la cura sta

14 F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, pp. 265-266.

15 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 150, 152, 170, 186, 221.

16 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 60, 62, 67, 70, 100-101, 103-104, 109-110, 127, 130.

17 F.A. Hayek, *The Road to Serfdom*, London, Routledge, 1944.

piuttosto nel decentralizzare e nel disinnescare le concentrazioni di potere attraverso un ordine economico competitivo. Inoltre, un compromesso ibrido tra i principi dell'economia pianificata e i principi dell'economia di mercato è contraddittorio e intrinsecamente instabile; è “come se due direttori facessero suonare due orchestre nella stessa sala, finché una non lascia il posto all'altra”.<sup>18</sup>

Gli obiettivi di un ordine economico improntato alla libertà individuale sono dunque duplici: gestire il problema della scarsità nel modo più efficace possibile; e in collaborazione con gli ordini sociali e legali, consentire agli individui di essere, nel senso kantiano del termine, fini in se stessi e di se stessi, anziché semplici mezzi per il raggiungimento di fini altrui. In questa concezione della “interdipendenza tra ordini”, la libertà nella sfera economica si lega intimamente al principio di legalità e a una società formata “partendo dal basso” e spontaneamente da famiglie, associazioni locali eccetera. È incompatibile con il costrutto “top-down” in cui uno strato sottile di élite dominanti sottomette una massa di individui indifferenziati. L'ordine economico deve fare la sua parte nel realizzare l'etica kantiana che garantisce l'indipendenza e la libertà del cittadino dagli altri cittadini e dallo stato.<sup>19</sup>

È il punto di partenza della concezione euckeniana di un *Ordo* per l'economia, un ordine competitivo (*Wettbewerbsordnung*), costituito e regolamentato da “una politica dell'ordine” (*Ordnungspolitik*) compatibile con il *Rechtsstaat*. Adesso possiamo analizzare i principi enunciati da Eucken per un ordine basato sul libero mercato, nella ricerca di una “terza via” tra il *laissez-faire*, accusato di esacerbare l'accumulazione del potere privato, e il totalitarismo.

Occorre anzitutto una “decisione politica di carattere generale” – la “costituzione economica” a cui abbiamo già accennato, che rappresenta il “meccanismo di guida” del processo economico – per istituire e rispettare un libero ordine economico in cui prevalgano i mercati competitivi. La *Ordnungspolitik* “mira a costruire le *forme* dell'economia o a influenzare le *condizioni* in base alle quali vengono a determinarsi. Ma all'interno di queste forme lascia completamente liberi i piani e le azioni delle famiglie e delle imprese” (i corsivi sono miei).<sup>20</sup> O come spiega Eucken nell'ultima conferenza tenuta alla LSE, “Pianificazione statale delle forme, sì; pianificazione e controllo statale del processo economico, no! L'essenziale è riconoscere la differenza tra forma e processo, e agire di conseguenza”.<sup>21</sup> In altre parole, lo stato deve creare e tenere in efficienza la *cornice istituzionale* del libero ordine economico, ma senza intervenire nei meccanismi di segnalazione del prezzo e allocazione delle risorse che caratterizzano il *processo economico competitivo*. È l'essenza della *Ordnungspolitik*.

Eucken fissa otto principi *costitutivi* e quattro principi *regolatori* per questa “politica dell'ordine”. La costituzione dell'ordine presuppone l'attuazione del principio-base, ovvero la messa in opera di un sistema efficace di formazione dei prezzi. Tutto ciò che ostacola il funzionamento di questo primo principio costitutivo, come una politica anticiclica,<sup>22</sup> la formazione dei monopoli e i controlli sui cambi, non dovrebbe figurare

18 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 144, 173, 187, 198.

19 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, p. 181, 188, 199.

20 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, p. 242.

21 Walter Eucken, *The Unsuccessful Age – Or the Pains of Economic Progress*, London, William Hodge, 1951, p. 96.

22 Eucken osserva che le misure anticicliche, per esempio, riducono artificialmente i tassi di interesse, il finanziamento in deficit e l'espansione del credito, accelerano il ritmo degli investimenti ma nello stesso tempo indeboliscono la “macchina da calcolo” dell'economia – la

nella politica economica.<sup>23</sup>

Il secondo principio concerne il “primato della politica monetaria” come mezzo per salvaguardare la stabilità di valore del denaro. L’inflazione e la deflazione “aperte” generano disallineamenti tra le relazioni di prezzo di beni diversi e distorcono i calcoli di costo dei singoli operatori. L’inflazione “repressa”, ossia il blocco dei prezzi e l’introduzione del razionamento dopo l’espansione forzata della massa monetaria, secondo lo schema perverso adottato da Hitler nel 1936, distrugge il meccanismo di formazione del prezzo. Puntando prioritariamente alla stabilità dei prezzi, Eucken propugna un meccanismo automatico di stabilizzazione, tramite uno standard fisso legato a un bene di riferimento. Nel contempo è molto critico sugli accordi di Bretton Woods, con il loro compromesso tra diversi ordini monetari nazionali ma senza l’automaticità normativa e la stabilità dei prezzi e delle valute rispetto a uno standard fisso, come la parità con l’oro che vigeva nel XIX secolo.<sup>24</sup>

Il primato della stabilità dei prezzi nello schema di Eucken ha avuto un grosso peso nella politica monetaria postbellica della Germania Occidentale, gestita da una Bundesbank indipendente. Poiché i paesi della comunità internazionale non intendevano sottomettersi alla disciplina di uno standard collettivo legato a un bene di riferimento, le speranze che riponeva Eucken in uno stabilizzatore automatico andarono ovviamente in fumo.

Il terzo principio è quello dei mercati aperti, che esclude l’intervento discriminatorio dello stato e garantisce la libertà di commercio. La politica economica dovrebbe proibire la chiusura dei mercati da parte di soggetti privati, la *Behinderungswettbewerb* menzionata in precedenza. Eucken afferma che la normativa sui brevetti ha favorito il processo di concentrazione e la formazione dei monopoli, tagliando fuori la concorrenza. Preferirebbe – ed è una provocazione anticipatoria – sostituire i diritti esclusivi di brevettazione con un sistema di licenze obbligatorie che consentisse ai licenziatari di sfruttare economicamente le innovazioni, lasciando così aperti i mercati dal lato dell’offerta.<sup>25</sup>

Il quarto principio costitutivo è quello della proprietà privata, una preconditione indispensabile per tutelare la sfera privata degli individui, in cui possono agire liberamente senza coercizioni da parte altrui. Poi viene il principio della libertà di contrattazione, che non si dovrebbe estendere tuttavia alla libertà di impedire agli altri di esercitare la propria libertà di contrattazione.<sup>26</sup>

Segue il principio della responsabilità. Anche la limitazione della responsabilità, specie attraverso le società a responsabilità limitata e le società quotate in Borsa, ha contribuito al processo di concentrazione. Per Eucken, il consiglio di amministrazione o

---

misurazione della scarsità attraverso il costo marginale che alloca efficientemente le risorse finché il prezzo si forma liberamente sul mercato. Le decisioni di investimento centralizzate si possono calcolare solo in termini di quantità globali, e non in termini di quel proporzionamento individuale dei fattori e dei prodotti che sta alla base di libere relazioni fondate sul prezzo. Mettendo dei vincoli al meccanismo di formazione del prezzo, le politiche di “pieno impiego” finiscono per creare squilibri e colli di bottiglia, che inducono a loro volta ulteriori interventi dello stato nell’economia, come i blocchi dei prezzi, il razionamento e i controlli sui cambi. Vedi Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 140-143.

23 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 224-225.

24 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 168-169, 255-264.

25 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 266-270.

26 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 276, 278.

l'azionista di maggioranza dovrebbero rispondere *in toto* delle obbligazioni sociali per coniugare nel modo più efficace rischio e responsabilità.<sup>27</sup>

Il penultimo principio costitutivo è la “costanza della politica economica”, onde evitare esperimenti che tendano ad alterare abitualmente i dati economici e a creare un clima di insicurezza che potrebbe indurre gli operatori privati a non assumersi rischi e non effettuare investimenti. L'ultimo principio concerne l'interdipendenza di tutti gli altri principi costitutivi, che si dovrebbero applicare in ugual misura.<sup>28</sup>

L'identificazione dei principi d'interdipendenza delle politiche e di costanza della politica economica è assolutamente appropriata, ma Eucken si espone comunque all'accusa di chiedere veramente troppo sia all'intelligenza politica sia alla prassi politica con la sua convinzione che questi principi si possano implementare pienamente e rigidamente. Nello schema complessivo c'è un elemento di impraticabilità e perfezionismo. Ciò premesso, quasi tutti i principi, in particolare quelli dei mercati aperti, della proprietà privata, della responsabilità e della libertà di contrattazione, sono anche i principi realistici su cui si fonda la visione economica dell'Illuminismo scozzese – il programma di base del liberalismo classico.<sup>29</sup>

I principi regolatori che assicurano il buon funzionamento dell'ordine economico dovrebbero integrare i principi costitutivi testé elencati. Il più importante è la politica della concorrenza. Occorre sottolineare a questo punto che il modello economico di Eucken si impernia sulla concorrenza “perfetta” o assoluta – quella che chiama *vollständige Konkurrenz* – in cui l'offerta e la domanda si incontrano a prezzi di equilibrio che eguagliano a loro volta il costo marginale. Qualunque deviazione dal predetto equilibrio, che si determina quando il prezzo è superiore al costo marginale, rappresenta una situazione di monopolio in cui il mercato è controllato da uno o più attori. L'azione del governo dovrebbe correggere lo squilibrio e riportare il mercato ai prezzi di equilibrio. Da questo punto di vista, Eucken è in linea con la letteratura sull'organizzazione industriale e sulla concorrenza imperfetta,<sup>30</sup> e con gli scritti iniziali di alcuni suoi colleghi di Friburgo, *in primis* Franz Böhm e Leonhard Miksch.<sup>31</sup>

Quasi tutte le forme di monopolio verrebbero ostacolate da un'applicazione efficace dei principi costitutivi della politica economica. Ma per quei monopoli che in un modo o nell'altro si infilano tra le maglie della rete e rimangono ancora in vita, entra in gioco la politica antitrust. Un'autorità antitrust indipendente dovrebbe spezzare ove possibile i monopoli e vigilare sui monopoli naturali (come le *utility*) che continuano a sopravvivere. Oltre a vietare pratiche ostative della concorrenza come il boicottaggio, la discriminazione sul prezzo e i cartelli, la legge dovrebbe anche consentire all'autorità antitrust di fissare prezzi per i monopoli residui e farli agire “come se” operassero in regime di piena concorrenza.<sup>32</sup>

27 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 279-280, 284-285.

28 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, p. 285-291.

29 Wolfgang Kasper e Manfred Streit, “Lessons from the Freiburg School: the institutional foundation of freedom and prosperity”, Sydney, CIS Occasional Paper, 1993, p. 11.

30 Vedi, per esempio, E.H. Chamberlin, *Theory of Monopolistic Competition*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1929; Joan Robinson, *The Economics of Imperfect Competition*, London, Macmillan, 1931.

31 Franz Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, Berlin, Heymans, 1933; Leonard Miksch, “Zur Theorie des Gleichgewichts”, *Ordo*, 1, 1948.

32 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 291-299.

Questo è probabilmente l'aspetto più irrealistico e fallace dell'opera di Eucken e della prima scuola di Friburgo. Almeno sotto questo aspetto, l'una e l'altra si affidano a modelli neoclassici iper-astratti, anziché al concetto più realistico e immediatamente applicabile dell'ordine di mercato, immanente nell'economia politica classica (lo abbiamo visto in particolare nel capitolo 2, e lo vedremo ancora nei capitoli successivi). Come affermava Hayek, il presupposto della concorrenza perfetta – e i correlati assunti che tutte le informazioni siano disponibili, i costi siano immediatamente calcolabili e i risultati della concorrenza si possano prevedere adeguatamente – sono irrealistici per la concorrenza che sperimentiamo nella vita reale. È dunque illusorio ipotizzare che i monopolisti agiscano “come se” si trovassero a operare in un regime di concorrenza perfetta. Il monopolio è destinato ad avere una presenza rilevante nel mondo reale, specie nelle situazioni di breve periodo.

Non è un problema di monopolio *in quanto tale*, ma di limitazione della concorrenza. Consentire il libero esercizio della concorrenza è il compito delle regole generali che dovrebbero prevenire interventi governativi di carattere discriminatorio e potenzialmente in grado di favorire la formazione di monopoli. Le regole generali dovrebbero anche rimuovere la protezione di cui godono i soggetti privati coinvolti in pratiche anticompetitive quali la discriminazione sui prezzi o la formazione di cartelli. L'assunto della concorrenza perfetta, tuttavia, si può prestare a fini illiberali, perché induce a raccomandare il conferimento ai governi e alle autorità antitrust di poteri discrezionali, attraverso i quali dovrebbero “correggere” le imperfezioni del mercato. Lungi dal ridurre gli ostacoli alla concorrenza, questa discrezionalità si rivela frequentemente arbitraria, in quanto privilegia determinati soggetti a spese di altri e rafforza spesso alcuni monopoli favoriti dal governo. Distaccandosi dalla cornice di riferimento delle regole generali, il cui principio è la riduzione o la minimizzazione del potere discrezionale, la predetta concezione dell'antitrust è difficilmente riconciliabile con il principio di legalità.<sup>33</sup>

Le generazioni successive del neoliberalismo tedesco hanno accolto, in qualche misura, queste critiche. Wilhelm Röpke, uno dei padri fondatori del movimento neoliberale, afferma in effetti che la “purezza chimica” della concorrenza perfetta, con la sua asettica perfezione teorica, dovrebbe lasciare il posto al concetto di concorrenza “attiva”. In una realtà dinamica, i produttori dovrebbero lottare in continuazione per conquistarsi la preferenza del consumatore, anche si creano frequentemente situazioni contingenti di monopolio.<sup>34</sup> Presumibilmente, ciò è più in linea con l'ormai scontata ammissione del fatto che lo scambio decentralizzato è intrinsecamente imperfetto, e che i modelli basati sulla concorrenza perfetta sono strumenti di misurazione totalmente inadeguati della concorrenza che si svolge nella vita reale.

Eucken, e per la verità anche i suoi colleghi della scuola di Friburgo, hanno poco da dire sulla politica sociale. A parte la tassazione progressiva del reddito e una rete elementare di sicurezza sociale, è chiaro che Eucken considera la politica sociale anzitutto e soprattutto in termini di *Ordnungspolitik*, la cui corretta applicazione dovrebbe con-

33 F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, pp. 265-266; F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty: Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. 3, *The Political Order of a Free People*, London, Routledge, 1982, pp. 65-71, 79-88. Vedi anche Manfred Streit, “Economic order, private law and public policy: the Freiburg School of law and economics in perspective”, *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 148, 1992, pp. 682, 685-689.

34 Wilhelm Röpke, “Wettbewerb (II) Ideengeschichte und ordnungspolitische Stellung”, *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, Stuttgart, Fischer, 1962, p. 33; Wilhelm Röpke, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Bern, Haupt, 1994 [1965], pp. 213, 217.

sentire all'ordine economico di funzionare bene e ridurre al minimo i problemi sociali.<sup>35</sup>

Dall'opera di Eucken emerge un'economia politica ricca e variamente sfaccettata. Al centro delle sue preoccupazioni sta l'interdipendenza tra gli ordini, in particolare l'interdipendenza istituzionale tra gli ordini economici e gli ordini legali, sia storicamente dati sia normativamente proposti. Lo ripetiamo: l'obiettivo fondamentale di questi ordini è assicurare la libertà dell'individuo. Il capitolo conclusivo della *Grundsätze* riflette queste linee di pensiero accennando alla questione dell'autorità dello stato. Per assolvere le sue funzioni di *Ordnungspolitik*, lo stato deve avere la "autorità", quell'autorità che ha perduto in larga misura nel XX secolo con la progressiva estensione delle sue attività. Man mano che espande il suo intervento nel processo di mercato, si lega a doppio filo a vari gruppi di interesse privati, alcuni dei quali vengono a esercitare competenze riservate in precedenza allo stato. È accaduto per esempio nel periodo tra le due guerre, quando consorzi e cartelli condizionavano i mercati internazionali dello zucchero, della gomma e del grano. In questo modo, lo stato perde la sua imparzialità e la capacità di gestire una *Ordnungspolitik* nell'interesse generale.<sup>36</sup> In un'economia politica di ampio respiro, Eucken espone una tesi che ha molti punti di contatto con le riflessioni di Frank Knight sui pro e sui contro della politica democratica nei tempi moderni. E anticipa teorie più restrittive, basate sull'assunto neoclassico della scelta razionale, con cui si è cercato di spiegare – a partire dalla fine degli anni Cinquanta – l'inadeguatezza del governo.<sup>37</sup>

La scuola di Friburgo mette chiaramente in cima alla propria agenda di ricerca i classici temi liberali dell'ordine, delle sue basi istituzionali e della libertà nel rispetto della legge. Se c'è un'accusa generale e fondamentale che le si può muovere, con particolare riguardo alla prima generazione, è che i suoi principali esponenti sono piuttosto costruttivisti nel senso hayekiano del termine. C'è una grandissima fiducia nella capacità umana di progettare e costruire un nuovo ordine, *Ordo*, e nella successiva capacità dello stato di regolamentarlo. La tendenza a collocare un modello irrealistico di concorrenza perfetta al centro di un ordine siffatto, e a lasciare alle pubbliche autorità un ampio spazio discrezionale di manovra, come nella politica della concorrenza, è già stata messa in luce. Eucken rimprovera gli economisti classici per la loro politica economica "negativa", ossia per l'opposizione preconcepita all'intervento dello stato. La sua dottrina va chiaramente nello stesso senso, ma include una componente "positiva" di azione del governo, particolarmente evidente nella politica della concorrenza. In corrispondenza con tutto ciò, sembra avere scarsa fiducia negli "ordini spontanei" e nelle loro capacità di autogenerazione. L'ordoliberalismo denuncia semmai le tendenze degenerative endogene degli ordini spontanei (specie l'ascesa del potere monopolistico dei privati) e raccomanda la correzione "costruttivista" di queste tendenze.<sup>38</sup> L'approccio della scuola di Francoforte si contraddistingue inoltre per una distinzione rigida e non del tutto plausibile tra la spontaneità del processo economico, che si basa sulla libera formazione dei prezzi, e le caratteristiche razional-costruttivistiche di progettazione e controllo dell'ordine, come se il *processo* e l'*ordine* fossero due sfere nettamente separabili.

35 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 300-301, 313.

36 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 327-328.

37 Vedi, per esempio, Mancur Olson, "Collective action", in AA.VV., *The New Palgrave: The Invisible Hand*, New York, W.W. Norton, 1989, pp. 61-69.

38 Walter Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 55, 25, 369, 373. Vedi anche AA.VV., *The Fading Miracle: Four Decades of Market Economy in Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 30.

Come abbiamo già visto, i pensatori della tradizione liberale classica, soprattutto gli scozzesi e più recentemente anche Hayek, hanno un concetto evoluzionistico piuttosto diverso in merito alla generazione e alla preservazione dell'ordine. Le nostre istituzioni di riferimento – la lingua, il diritto, la moneta e il mercato – sono ordini spontanei complessi, il prodotto inintenzionale e indiretto dell'azione umana ma non di un disegno dell'uomo. Una società che si basa sulla libertà individuale, e rimane “aperta” allo sviluppo futuro, non può fare a meno di questi ordini spontanei. Inoltre, la concezione di cui stiamo parlando pone un'enfasi molto maggiore sull'irrazionalità e sulla fallibilità dell'individuo in presenza di conoscenze parziali e di una situazione di incertezza. C'è senza dubbio uno spazio per la progettazione umana e per l'azione governativa, ma consiste prevalentemente nel modificare le caratteristiche generali dell'ordine, come la cornice di riferimento delle regole generali, anziché nel controllare processi e risultati specifici (per esempio l'allocazione delle risorse nei mercati).<sup>39</sup> Per queste ragioni, l'opera di Walter Eucken e dei suoi contemporanei della scuola di Friburgo, nonostante il ruolo commendevole e indispensabile che esercitarono nel rinnovamento della tradizione liberale classica, esprime sotto alcuni aspetti un liberalismo “controllato”, come lo definisce Hayek.<sup>40</sup>

I suoi colleghi giuristi di Friburgo primo tra tutti Franz Böhm, influenzano enormemente l'ordoliberalismo di Eucken. In maniera straordinariamente vivida e lineare, Böhm enuncia una teoria della “società privatistica” (*Privatrechtsgesellschaft*), basata su un sistema di diritto privato (o civile), applicato universalmente e imparzialmente per proteggere l'individuo dagli altri individui, dai gruppi di pressione e dallo stato. Egli pone l'enfasi sull'obiettivo di garantire le libertà civili dell'individuo e la sua autonomia di operatore economico. È una società privatistica, che assicura all'individuo la libertà giuridicamente protetta di usare i suoi beni per effettuare transazioni e concludere contratti con altri soggetti, ovvero il fondamento legale di una libera economia di mercato. Lo stato esercita il potere politico di definire e applicare le regole di base – le “regole del gioco” – per realizzare le condizioni che favoriscono lo sviluppo di un libero mercato e agire da arbitro neutrale; ma non dovrebbe spingersi oltre, interferendo in qualunque modo con il processo economico.<sup>41</sup>

Al pari di Eucken, anche Böhm vuole minimizzare gli accumuli di potere nello stato e nella società. Una limitazione deliberata delle funzioni dello stato, e la sua indipendenza dalle *volontés particulières* che esprimono interessi privati, gli permettono di esercitare un'azione qualitativamente più efficace ove necessario, specie per sostenere la cornice di riferimento delle regole generali e preservare l'ordine nel suo complesso. La sempre maggiore dipendenza dello stato dai “poteri intermedi” delle società industriali (grandi imprese industriali, banche, assicurazioni, associazioni imprenditoriali, sindacati) indebolisce il mandato costituzionale che obbliga lo stato ad agire imparzial-

39 F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty: Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. 1, *Rules and Order*, 1982, pp. 29, 32, 37-54; vol. 2, *The Mirage of Social Justice*, pp. 26-28. Vedi anche F. A. Hayek, “Dr. Bernard Mandeville”, in F.A. Hayek, W.W. Bartley III e Stephen Kresge (a cura di), *The Trend of Economic Thinking: Essays on Political Economists and Economic History*, London, Routledge, 1991, pp. 79-100.

40 F. A. Hayek, “The rediscovery of freedom: personal recollections”, in F.A. Hayek e Peter G. Klein (a cura di), *The Fortunes of Liberalism: Essays on Austrian Economics and the Ideal of Freedom*, London, Routledge, 1992.

41 Franz Böhm, “Privatrechtsgesellschaft und Marktwirtschaft”, *Ordo*, 17, 1966, pp. 75-76, 80-81, 85, 99-100. Una traduzione abbreviata in inglese di questo articolo si intitola “Rule of Law in a market economy”, in Alan Peacock e Hans Willgerodt, *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*, London, Macmillan, 1989.

mente e a sorreggere un ordine basato sulla libertà. La *volonté générale* viene sacrificata perciò sull'altare delle varie *volontés particulières*: alcuni attori vengono privilegiati rispetto ad altri, intaccando le “regole del gioco” e compromettendo l'ordine stesso. L'intervento politico sotto forma di sussidi, agevolazioni fiscali, protezione dei monopoli, fissazione dei prezzi e protezionismo commerciale, va contro la natura della società privatistica. Questo intervento selettivo favorisce determinati gruppi di interesse e deroga al principio fondativo dell'eguaglianza di tutti gli individui di fronte alla legge.<sup>42</sup> Si manifestano ancora una volta affinità con le conclusioni di una teoria più recente della scelta pubblica, anche se Böhm affronta il problema da un'angolazione giuridico-costituzionale e non principalmente nella prospettiva dell'economia neoclassica.

Questo saggio, divenuto ormai un classico, mette in mostra il meglio di Böhm e presenta un'impostazione diversa, di tipo evolucionistico, rispetto agli schemi più rigidi e costruttivisti della scuola di Friburgo nei suoi schemi originari. C'è in effetti una grossa corrispondenza tra la società privatistica di Böhm e la base giuridica dell'ordine spontaneo di Hayek, così come viene descritto nella sua opera principale *Law, Legislation and Liberty*. Come avevano fatto Hayek e gli scozzesi prima di lui, Böhm definisce le regole del diritto privato in un senso generale, astratto e negativo, dicendo agli individui che cosa *non* fare e lasciandoli per tutto il resto liberi di perseguire i propri interessi e scoprire nuove azioni. Solo in questo modo il sistema può rimanere aperto all'evoluzione futura. Come il meccanismo di formazione del prezzo, le regole del diritto privato mettono a disposizione le informazioni e uno schema per la sperimentazione da parte di operatori individuali che altrimenti dovrebbero “brancolare nel buio”. E al pari del prezzo e del linguaggio, le regole sono “segnali” che indirizzano o coordinano le azioni di individui autonomi ma non autarchici che hanno informazioni incomplete. In un mondo in cui le informazioni sono disperse e frammentate, il complesso coordinamento di milioni di piani individuali non avviene sulla base della leadership e di un piano complessivo, ma attraverso i segnali forniti dal prezzo di mercato e gli scambi di beni *in applicazione di contratti privatistici*. Böhm sottolinea che non è stato il governo a progettare o instaurare il diritto privato e due delle altre istituzioni sociali più importanti, il linguaggio e il sistema dei prezzi di mercato; si sono evoluti tutti e tre in maniera non lineare e spontanea in un lungo arco di tempo.<sup>43</sup>

Come osserva Jan Tumlir, l'esperienza maturata da Böhm come funzionario pubblico nella repubblica di Weimar degli anni Venti ne ha influenzato la concezione antipositivista della legge. Böhm aveva potuto constatare direttamente il potere dei cartelli e dei consorzi imprenditoriali, un fenomeno che si era diffuso a partire dalla seconda metà del XIX secolo tramite combinazioni di capitale finanziario e industriale, con la connivenza dello stato e la passiva accettazione della legge. Il potere economico era cresciuto, arrivando a sottomettere di fatto il potere politico.

Attingendo alle lezioni offerte dalla storia, Böhm è convinto che la legge, e il diritto privato in particolare, anziché essere mero strumento di decisioni politiche, dovrebbe influenzare attivamente l'azione collettiva tramite regole generali cogenti. Queste regole di diritto privato, e la loro applicazione imparziale servono a separare i poteri dello stato da quelli della società, oltre ad arbitrare i conflitti tra stato e società e interni alla società. Dunque la legge dovrebbe essere un baluardo che difende la libertà individuale dalla tirannia degli interessi maggioritari e minoritari. Queste conclusioni riflettono entro certi limiti quelle della “economia costituzionale”, così come viene teorizzata nel

42 Franz Böhm, “Privatrechtsgesellschaft und Marktwirtschaft”, pp. 120, 138-141, 146-147.

43 Franz Böhm, “Privatrechtsgesellschaft und Marktwirtschaft”, pp. 89-94.

lavoro di James Buchanan.<sup>44</sup> La distinzione concettuale e costituzionale tra stato e società è centrale per il pensiero liberale di Böhm e va in senso contrario rispetto a un filone prestigioso del pensiero giuridico tedesco, che si estende da Hegel a Carl Schmitt e mira a superare la distinzione tra stato e società.<sup>45</sup>

Nelle sue considerazioni finali, Tumlrir mette il pensiero di Böhm in relazione con il suo pensiero costituzionale sulla politica economica estera. Poiché una politica economica estera antiliberalista rende molto più difficile l'imposizione di un regime concorrenziale in patria, una costituzione economica è incompleta senza il controllo giuridico della politica estera economica. La legge dovrebbe garantire la libertà di commercio con l'estero, anziché lasciare il problema alla discrezionalità dei politici e della diplomazia internazionale.<sup>46</sup>

### Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow: il fondamento sociologico del liberalismo

Con Röpke e Rüstow la scena si sposta dal costituzionalismo giuridico-economico alla filosofia della storia, alla sociologia storica e a una critica culturale penetrante. Come osserva Daniel Johnson, Röpke e Rüstow sono chiaramente l'uno il principale influenzatore del lavoro dell'altro, grazie a uno scambio intellettuale particolarmente fruttuoso che risale agli anni della fuga all'estero per sottrarsi al totalitarismo nazista – Röpke si era trasferito prima in Turchia e poi in Svizzera mentre Rüstow era rimasto in Turchia, rientrando in Germania solo dopo la seconda guerra mondiale.<sup>47</sup>

All'epoca, Wilhelm Röpke era uno tra i più famosi e controversi economisti politici del mondo. Era l'unico neoliberalista tedesco ad avere una reputazione internazionale, corroborata da una straordinaria capacità espressiva, dalla padronanza di diverse lingue, da una sterminata cultura, da un caustico spirito polemico e da una formidabile energia lavorativa (nel 1966, quando morì, aveva al suo attivo circa 900 pubblicazioni). Dal suo pulpito intellettuale di Ginevra si manteneva strettamente in contatto con Eucken, Hayek, Erhard e altri, e nel 1947 partecipò alla fondazione della Mont Pelérin Society insieme a Hayek. Come Hayek, era un precoce economista tecnico, ma nei lunghi anni del doloroso esilio si trasformò in un economista politico.<sup>48</sup> La celebrata trilogia che pubblicò durante la guerra, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart* (La crisi sociale della nostra epoca), *Civitas Humana e Internationale Ordnung* (L'ordine internazionale) fu il suo *rite de passage* dall'economia pura all'economia politica, all'etica e alla sociologia, culminato nell'opera socioculturale *Jenseits von Angebot und Nachfrage* (Al di là dell'offerta e della domanda).<sup>49</sup> Röpke era anche uno dei pochi esponenti di punta del neoliberalismo tedesco specializzati nelle questioni di politica economica internazionale.

44 Vedi, per esempio, James M. Buchanan, "Constitutional economics", in AA.VV., *The New Palgrave: The Invisible Hand*, New York, W.W. Norton, 1989, pp. 79-87.

45 Jan Tumlrir, "Franz Böhm and the development of economic-constitutional analysis", in Alan Peacock e Hans Willgerodt, *German Neoliberals and the Social Market Economy*, London, Macmillan, 1989, pp. 127, 131, 134, 139.

46 Alan Peacock e Hans Willgerodt, *German Neoliberals and the Social Market Economy*, pp. 126, 128-129, 138, 140.

47 Daniel Johnson, "Exhiles and half-exhiles: Wilhelm Röpke, Alexander Rüstow and Walter Eucken", in Alan Peacock e Hans Willgerodt, *German Neoliberals and the Social Market Economy*.

48 Vedi Egon Tuchtfeld e Hans Willgerodt, "Wilhelm Röpke – Leben und Werk", in Wilhelm Röpke, *Die Lehre von der Wirtschaft*, 1994 [1965], pp. 340-371.

49 Tutti i volumi si trovano in Wilhelm Röpke, *Ausgewählte Werke*, Bern, Haupt, 1980.

Come afferma Kathrin Meier-Rust nella sua biografia intellettuale di Alexander Rüstow, questi era l'ultimo erede dei grandi sociologi storici tedeschi, che annoveravano tra i capostipiti Max Scheler, Max e Alfred Weber, Franz Oppenheimer (maestro di Rüstow ed Erhard), Karl Mannheim, Walter Benjamin, Max Horkheimer e Theodor W. Adorno. La loro passione era la contemplazione della società nelle sue dimensioni universali e multiformi, sullo sfondo immenso della storia delle civiltà. Il monumentale *opus magnum* in tre volumi di Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart* (La localizzazione del presente), è una disamina storico-filosofica della forza, della dominazione, della libertà, del razionalismo e dell'irrazionalismo, nella genesi e nel turbolento sviluppo dello stato e della società, dall'antichità al giorno d'oggi.<sup>50</sup>

Röpke e Rüstow si preoccupano delle precondizioni sociologiche per una riforma economica di successo, dell'ambiente etico necessario per un ordine di mercato sostenibile e, alla base, delle fondamenta non economiche della società – “ciò che sta al di là dell'offerta e della domanda”, per usare la terminologia di Röpke. Rüstow in particolare accusa un *laissez-faire* paleoliberalista di “cecità sociologica” dinanzi ai prerequisiti istituzionali, alle basi politiche, sociali, giuridiche e morali di un ordine di mercato. (Qui si potrebbe ripetere lo stesso appunto che ho già sollevato a proposito di Eucken, ossia che i commentatori hanno messo pesantemente in ridicolo gli economisti classici, e gli scozzesi in particolare, accusandoli infondatamente di attaccamento indiscriminato al *laissez-faire*). Röpke e Rüstow addebitano così al *laissez-faire* la colpa di assumere che l'ordine economico sia svincolato dagli altri ordini sociali e operi esclusivamente in base alle sue leggi. Röpke al contrario afferma che l'ordine economico è un prodotto della civiltà anziché di una sfera eticamente neutra, largamente influenzato dalla moralità cristiana e pre-cristiana e dalle loro forme secolarizzate.<sup>51</sup>

Al centro del lavoro di Rüstow e di Röpke c'è una spietata critica culturale della società di massa, sulle orme di Burckhardt e Tocqueville, in cui si fondono sapientemente liberalismo e conservatorismo. La rappresentazione degli sconvolgimenti apportati dalla modernità che offre Röpke – la trasformazione delle comunità in agglomerati anonimi attraverso l'industrializzazione e l'urbanizzazione, la sparizione dei liberi artigiani a cui è subentrato un proletariato totalmente dipendente dal salario, l'ascesa della burocrazia moderna sia nella sfera pubblica sia nella sfera privata, il pernicioso utilizzo delle tecnologie moderne – è veramente drammatica. Il liberalismo ottocentesco non è stato in grado di arrestare la degenerazione e rimuovere le vestigia feudali del capitalismo – “il moderno capitalismo industriale e finanziario con la fortissima accumulazione di capitale e potere, le masse proletarie, la centralizzazione, l'elefantiasi delle grandi città e delle aree industriali”, come lo descrive Röpke – portando inesorabilmente alla crisi degli anni Trenta e agli incubi totalitari che ne seguirono.<sup>52</sup>

La cosa che Röpke trova più allarmante è il “centralismo” della nostra epoca; un pensiero meccanico che si fonda su modelli grandiosi, sul “culto del colossale”, e si contrappone al “decentralismo”, ossia il rispetto di ciò che è dato, naturale, spontaneo e

50 Kathrin Meier-Rust, *Alexander Rustow: Geschichtsdeutung und liberales Engagement*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1993, pp. 10-11, 77-82, 200-210, 257-264.

51 Wilhelm Röpke, *International Economic Disintegration*, London, William Hodge, 1942, pp. 6, 67-69; Alexander Rüstow, “Appendix: general sociological causes of the economic disintegration and possibilities of reconstruction”, in Wilhelm Röpke, *International Economic Disintegration*, pp. 268-272.

52 È la tesi generale che ispira *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*. Vi rimando anche alla recensione di Luigi Einaudi, “Economy of competition and historical capitalism: the third way between the eighteenth and nineteenth centuries”, *Scienza Nuova*, 1, 1954.

autoregolamentato. Il cieco ottimismo del pensiero centralista, con la sua ambizione di costruire un Nuovo Mondo e fondare una Nuova Gerusalemme, porta alla distruzione degli ordini sociali cresciuti per concrezione storica, e fa venir meno così la tradizione dell'aiutarsi da sé e responsabilizzarsi che caratterizzava la famiglia, la chiesa e le comunità locali. Una pubblica amministrazione pervasiva e tentacolare, lo stato sociale, l'inflazione e le connotazioni sociali di quella che oggi definiremmo la società permissiva vengono a riempire quel vuoto.<sup>53</sup> Qui si notano almeno alcuni punti di contatto con la critica che muove Hayek al costruttivismo razionale e alle sue conseguenze.<sup>54</sup>

Röpke è particolarmente critico nei confronti della “nuova” economia, che considera un sintomo peggiore del pensiero centralista. Il lascito di Lord Keynes e dei suoi epigoni è un feticismo quantitativo che dimentica i meccanismi elementari dell'economia, ossia che i prezzi, i risparmi, gli investimenti e altre quantità si formano individualmente attraverso il calcolo del costo marginale, e che la manipolazione degli aggregati globali a livello macroeconomico ha ben poco a vedere con la realtà. Analogamente, l'uso della matematica genera l'impressione fuorviante che l'economia politica sia composta da relazioni stabili tra costanti, mentre si tratta in realtà di relazioni mutevoli tra quantità che variano costantemente – un concetto che la matematica non è in grado di catturare. Ma soprattutto, la macroeconomia keynesiana è pericolosamente ignara delle implicazioni che potrebbero avere le sue prescrizioni tecniche sull'economia politica. Nella realtà politica delle società di massa, è facile applicare una politica fiscale compensativa (incentivando, per esempio, la domanda con il finanziamento in deficit) in una fase di recessione, ma è tutta un'altra cosa tirare bruscamente i freni tagliando la spesa pubblica quando l'economia si sta surriscaldando. Il risultato netto è un declino di lungo termine nel tasso di risparmio, a cui fa riscontro una crescita corrispondente degli investimenti obbligatori, del credito, dell'inflazione, della spesa pubblica e del debito pubblico.<sup>55</sup>

Sotto molti aspetti, Röpke fa da portavoce agli altri neoliberali tedeschi quando biasima le correnti intellettuali dei tempi moderni. Criticano tutti una *deformation professionnelle* della classe intellettuale, la sostituzione dell'*esprit de finesse* con l'*esprit géométrique*, per usare la terminologia di Pascal. Ciò che più irrita Röpke e i suoi colleghi è l'apparente assenza di valori che accomuna gli economisti e altri studiosi della nostra epoca. Per loro è il massimo dell'irresponsabilità: gli studiosi non possono mettersi da parte e far finta di nulla come Nerone che suona la lira mentre Roma brucia; la scienza assolve pienamente il suo compito solo quando si mette al servizio di valori profondamente apprezzati. Per sottolineare questo punto, Röpke cita il motto di Rabelais, “science sans conscience n'est que ruine de l'âme” (la scienza non accompagnata dalla coscienza non è altro che la rovina dell'anima).<sup>56</sup>

È un'argomentazione che distingue certamente i padri fondatori del neoliberalismo tedesco dalle successive generazioni postbelliche. I primi, dopotutto, vissero la Gran-

53 È la tesi generale di *Jenseits von Angebot und Nachfrage*. Vedi Egon Tuchtfeld, “Jenseits von Angebot und Nachfrage: Wilhelm Röpke – Ökonom und Moralist”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Wilhelm Röpke. Beiträge zu seinem Leben und Werk*, Stuttgart, Fischer, 1980, pp. 23-37.

54 F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, pp. 54-58, 60-61; F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty: Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. I, *Rules and Order*, pp. 9-14, 25-26.

55 Wilhelm Röpke, “Alte und neue Ökonomie”, in Albert Hunold, *Wirtschaft ohne Wunder*, Zurich, Rentsch, 1958, pp. 80, 82; Wilhelm Röpke “La dimension politique de la politique économique”, *Revue des Sciences Morales et Politiques* 1er Semestre, 1960, pp. 225-226.

56 Wilhelm Röpke, *Die Kraft zu Leben*, Gütersloh, Bertelsmann, 1963, p. 199.

de Guerra, le delusioni della repubblica di Weimar, l'avvento del nazismo, lo strazio dell'esilio e la paura quotidiana del vivere all'interno del Reich. Eucken, Böhm e altri colleghi di Friburgo furono coinvolti nella resistenza e si esposero concretamente al rischio dell'arresto e forse anche della fucilazione. Non c'è dunque da meravigliarsi se questo gruppo di esiliati interni ed esterni – composto in gran parte, detto per inciso, da cristiani praticanti – era deciso a ricostruire un ordine libero e umanitario per la Germania e per l'Europa.<sup>57</sup>

Questo breve resoconto ci dà un'idea della diagnosi del problema sviluppata da Röpke e da Rüstow. Per loro, la soluzione è un ritorno ai valori individualistici e comunitari del XVIII secolo su cui si fondava un ordine sociale armonioso e naturale. Qui la visione sociale di Röpke e Rüstow è un po' più radicale e romanticamente nostalgica, nonché arricchita da una buona dose di pathos, rispetto ai toni più misurati dei loro omologhi neoliberali. Röpke e Rüstow hanno in mente microstrutture composte da borghesi e contadini che risiedono in cittadine e villaggi, e un'economia basata sulle piccole e medie imprese. Queste microstrutture permettono di combinare la libertà economica e sociale con la partecipazione politica dei cittadini. E dovrebbero promuovere valori transeconomici, orientati ad accrescere il benessere extramateriale delle persone – a migliorarne la “situazione vitale”, come la chiama Rüstow. Lo stesso Rüstow aspira idealisticamente a una solidarietà non competitiva che si dovrebbe applicare in misura massima fuori dall'ambito specifico della competizione economica.<sup>58</sup> Con il senno di poi, questa appare una visione alquanto ottimistica, per non dire un po' anacronistica, delle possibilità offerte dalle società moderne; e nel caso di Röpke si basa almeno in parte su una prospettiva falsata della vita sociale nelle campagne svizzere.

Rüstow è probabilmente il più radicale di tutti i neoliberali nei confronti della questione “sociale”, in quanto invoca un'elevata imposta sui patrimoni ereditari, per garantire pari opportunità e “condizioni iniziali giuste per tutti”.<sup>59</sup> Molti liberali, incluso Röpke, avrebbero naturalmente a ridire su queste misure redistributive, anche perché rappresentano un'intrusione ingiustificata nell'istituzione della famiglia e nelle qualità socialmente apprezzate del gusto, del sapere e dell'etica che la ricchezza ereditata conferisce e trasmette da una generazione all'altra.<sup>60</sup>

Rüstow lascia anche più spazio e più flessibilità all'intervento dello stato, rispetto a Böhm e a Eucken. Propugna, per esempio, dei “sussidi per l'adattamento” (trasferimenti monetari, corsi di formazione eccetera), principalmente in agricoltura ma anche per le piccole imprese e gli artigiani, con l'obiettivo di agevolare il cambiamento strutturale e l'adeguamento alle condizioni del mercato mondiale. Il Röpke più giovane e più ottimista concordava con questi provvedimenti, che considerava “rispettosi del mercato” perché non interferivano direttamente con il meccanismo di formazione del prezzo (diversamente da quelli “irrispettosi del mercato”, come i controlli sui prezzi, i

57 Hans Rieter e Matthias Schmolz, “The Ideas of German Ordoliberalism 1938-45: pointing the way to a new economic order”, *The European Journal of the History of Economic Thought*, 1, 1993, pp. 105-106.

58 Vedi nota 51.

59 Alexander Rüstow, “Appendix: general sociological causes of the economic disintegration and possibilities of reconstruction”, in Wilhelm Röpke, *International Economic Disintegration*, pp. 281-282.

60 Wilhelm Röpke, “Gefahren des Wohlfahrtsstaates”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Grundtexte zur Sozialen Marktwirtschaft: das Soziale in der sozialen Marktwirtschaft*, Stuttgart, Fischer, 1988, pp. 257-258.

controlli sugli scambi e il contingentamento).<sup>61</sup> Il Röpke più anziano e più conservatore era un po' più pessimista sull'efficacia di un simile intervento dello stato, con la sola eccezione del sostegno governativo all'agricoltura – il punto debole di un liberale per tutto il resto ultra-ortodosso.<sup>62</sup>

Il liberalismo classico rifiuterebbe questo “intervento liberale” – un clamoroso ossimoro. In primo luogo, i sussidi comportano inevitabilmente che si favorisca un gruppo a spese di un altro mediante l'esercizio del potere discrezionale da parte dello stato, ponendo così problemi per le regole generali di condotta nella concezione classica del diritto. E in secondo luogo, lo stato, o qualunque altro attore, non ha la prescienza che permette di pianificare il cambiamento strutturale da una situazione di mercato all'altra. Come va affrontato il cambiamento, lo possono “scoprire” solo gli attori di mercato attraverso la competizione.<sup>63</sup>

Al di là di queste critiche, tuttavia, è importante sottolineare l'ampio accordo che sussisteva tra Röpke e Rüstow, da una parte, e gli ordoliberali di Friburgo dall'altra. Come Eucken e Böhm, i primi credono in uno stato forte ma limitato, che difende un ordine basato sul libero mercato. Fu proprio Alexander Rüstow a formulare l'idea neoliberale iniziale di uno stato neutrale, non contaminato dall'influenza degli interessi privati – “uno stato forte, uno stato che si pone al di sopra dell'economia, al di sopra degli interessi – è là che deve stare nell'interesse di una politica economica liberale”.<sup>64</sup>

Quello che fanno i “neoliberali sociologici”, nella venerata tradizione degli scozzesi, di Edmund Burke e di Tocqueville, e più recentemente di Knight e Hayek, è combinare il principio liberale della libertà con il vincolo conservatore dell'ordine. Le tradizioni e le istituzioni adulte dell'ordine sociale sorreggono la libertà nel lungo termine, ma c'è una contrapposizione inevitabile tra i due concetti. La libertà senza ordine conduce all'anarchia e al caos. Per contro, è molto facile soffocare la libertà in nome della conservazione dell'ordine. Inoltre, la loro concezione del genere umano è simile a quella degli scozzesi, di Knight e Hayek (ciò vale certamente per il più pessimista Röpke, e forse un po' meno per Rüstow). Un ordine libero dovrebbe accogliere esseri umani alquanto imperfetti, irrazionali e fallibili; non dovrebbe prendere a paradigma i santi, gli individui particolarmente virtuosi e neppure i massimizzatori razionali e intelligenti. Le insidie di questo approccio idealistico, perfezionista e costruttivista vengono illustrate da una citazione di Pascal che Röpke utilizza in vari scritti: *Ni ange ni bête, et qui veut faire l'ange fait la bête* (Né angelo né bestia, e chi vuole creare degli angeli finisce per creare delle bestie”).<sup>65</sup>

61 Alexander Rüstow, “Liberal intervention”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Standard Text on The Social Market Economy*, Stuttgart, Fischer, pp. 184-185; Wilhelm Röpke, “The guiding principles of the liberal programme”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Standard Text on The Social Market Economy*, p. 189; Wilhelm Röpke, *International Economic Disintegration*, p. 153.

62 Wilhelm Röpke, *Wider den Bildungsjakobinismus: Eine Herausforderung*, Nuremberg, Glock, 1979, p. 6; Wilhelm Röpke, “Die Stellung der Landwirtschaft in der modernen. Industriegesellschaft”, *Landwirtschaftliche Hochschule Hohenheim: Reden und Abhandlungen*, n. 18, Stuttgart, Eugen Ulmer, 1965, pp. 54, 58.

63 Per una teoria della competizione come “processo di scoperta”, vedi F.A Hayek, *Law, Legislation and Liberty: Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. 3, pp. 117, 131, 158-159.

64 Alexander Rüstow, “Liberal intervention”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Standard Text on The Social Market Economy*, p. 185; Kathrin Meier-Rust, *Alexander Rustow: Geschichtsdeutung und liberales Engagement*, p. 50.

65 Wilhelm Röpke, “Ethics and economic life”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Standard Text on The*

## Economia sociale di mercato

Tutti i neoliberali tedeschi erano strettamente associati alla *soziale Marktwirtschaft* (economia sociale di mercato), l'etichetta politica di straordinario successo usata da Ludwig Erhard per designare il suo programma di politica economica a partire dal 1948. Molti affermano addirittura che l'economia sociale di mercato non è solo un programma politico, ma anche una teoria della politica economica. Alla luce di questa associazione pressoché automatica tra "ordoliberalismo", "neoliberalismo" ed "economia sociale di mercato" occorre analizzare il significato e il contenuto dell'economia sociale di mercato, e valutarne le affinità e le differenze rispetto alla linea di pensiero fin qui esaminata. Si dovrebbe partire da Alfred Müller-Armack, l'ideatore del concetto di economia sociale di mercato.

Müller-Armack combina l'economia con le preoccupazioni etiche ed economiche. Nel suo pensiero ha un ruolo centrale il concetto di "irenismo sociale", un tentativo di riconciliare e armonizzare opposti concettuali apparenti come il liberalismo con il socialismo, e l'etica sociale cattolica con il suo equivalente protestante. Su questa base filosofica, ha innestato l'idea di un ordine "irenico" per la Germania postbellica, da realizzare mettendo in *equilibrio* libertà di mercato e protezione sociale. In questo ordine il principio organizzativo primario è la concorrenza, ma Müller-Armack mira a una "nuova sintesi" che ha un accento diverso rispetto a quello degli ordoliberali. Arriva persino a dire che un sistema "complesso e completo" di sicurezza sociale dovrebbe affiancare la competizione basata sul mercato.<sup>66</sup>

Müller-Armack è per certi aspetti un eretico, rispetto alla tradizione neoliberale tedesca. Si accostò al liberalismo in età relativamente avanzata e in maniera un po' esitante. La sua concezione dell'economia di mercato non è per niente "classica", nel senso che non la considera il prodotto di un'evoluzione culturale selettiva governata da forze spontanee; per lui è un costrutto artificioso che si può manipolare come fa l'ingegnere con una macchina. Di conseguenza, il politico può "manovrare" il libero mercato in modo che produca la quantità di ricchezza richiesta, che poi si può ridistribuire in nome della giustizia sociale. Alla fine, una sintesi "irenica" dovrebbe riconciliare i principi ordinatori antitetici del "sociale" e del "mercato".<sup>67</sup> Siamo ben oltre una rassomiglianza superficiale con il concetto di giustizia distributiva formulato da John Rawls.<sup>68</sup>

Müller-Armack enfatizza il principio di sussidiarietà desunto dalla dottrina sociale della chiesa cattolica, un'etica finalizzata a coordinare le iniziative degli individui, dei gruppi e dello stato nella moderna società industriale. In prima istanza, il principio si fonda sull'aiutarsi da sé, sulla responsabilizzazione e sulla cooperazione spontanea; e quando tutto ciò si rivela insufficiente, le funzioni pubbliche si dovrebbero esercitare il più vicino possibile al cittadino, in un quadro di decentralizzazione diffusa. I livelli più elevati dell'apparato governativo dovrebbero essere coinvolti solo quando le strutture di livello inferiore e i gruppi sociali non sono in grado di assolvere le funzioni neces-

---

*Social Market Economy*, p. 185; Kathrin Meier-Rust, *Alexander Rustow: Geschichtsdeutung und liberales Engagement*, p. 50.

66 Alfred Müller-Armack, "Social irenics", in Ludwig Erhard Stiftung, *Standard Text on The Social Market Economy*, pp. 347-365; vedi anche Alfred Müller-Armack, "The meaning of the social market economy", in Alan Peacock e Hans Willgerodt, *Germany's Social Market Economy: Origins and Evolution*.

67 Horst Friedrich Wünsche, "Ludwig Erhards Soziale Marktwirtschaft: Ein Diskurs über Fehldeutungen und Entstellungen", *Ordo*, 45, 1994, pp. 162-163.

68 John Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge MA, Belknap Press, 1971.

sarie. Bisognerebbe evitare che una vasta burocrazia amministri uniformemente e impersonalmente uno “stato sociale”.<sup>69</sup> Ciò nonostante, il programma di politica sociale suggerito da Müller-Armack va molto, molto oltre quello che propongono gli altri neoliberali. Include sovvenzioni statali alle piccole imprese e formazione professionale, la co-determinazione nei luoghi di lavoro, con un “diritto sociale di partecipare all’organizzazione del lavoro” e l’uso di strumenti anticiclici a livello di macropolitica per assicurare la piena occupazione.<sup>70</sup>

Questa visione dell’economia sociale di mercato ha evidentemente ben poco in comune con il liberalismo classico e convive piuttosto male con quelle degli altri neoliberali. Röpke e Rüstow, per esempio, vedono il “sociale” come parte di un tutto più vasto e organico, insieme al principio di legalità e all’economia di mercato, e non come uno strumento redistributivo destinato a “correggere” le imperfezioni di un mercato meccanico. La politica sociale è anzitutto e soprattutto *Ordnungspolitik*, intesa a integrare il maggior numero possibile di individui nell’economia di mercato, con una rete minima di sicurezza per coloro che finiscono ai margini. Per gli altri neoliberali tedeschi, la coesione sociale emerge spontaneamente “dal basso”, alimentata dalle tradizioni e dalle convenzioni che si sono sviluppate nelle comunità naturali della famiglia, della chiesa e delle aggregazioni locali. Questa dinamica favorisce la capacità di fare da sé, il senso di responsabilità e lo spirito civico, che concorrono a formare il quadro di riferimento etico entro cui si svolge e consolida l’attività economica del mercato. È la concezione dell’economia di mercato che aveva sempre avuto in mente Ludwig Erhard, non una politica sociale welfarista e burocratica da riconciliare irenicamente con il principio del libero scambio di mercato.<sup>71</sup>

C’è un’altra obiezione, formulata incisivamente da Hayek. Nell’ordine sociale di mercato, qualunque idea di giustizia sociale o distributiva è concettualmente insensata. La redistribuzione comporta determinati comandi per conseguire determinati risultati, che vengono ad alterare le condizioni ambientali per assicurare a certi gruppi il raggiungimento di determinati obiettivi. Ciò può avere senso all’interno di un’organizzazione, ma non all’interno di un ordine spontaneo complesso, perché nell’ordine spontaneo la “giustizia”, così come viene concepita nella tradizione che promana dall’Illuminismo scozzese, si riduce a regole di condotta generali, procedurali e non finalizzate, e non si estende a comandi specifici per la redistribuzione del reddito. Per giunta, la redistribuzione conferisce effettivamente privilegi ad alcuni a spese di altri attraverso l’azione discrezionale del governo – un processo difficilmente riconciliabile con la concezione classica del *rule of law*. Per queste ragioni, Hayek definisce sprezzantemente l’aggettivo “sociale” una “parola ambigua”, non soltanto priva di significato ma anche soggetta facilmente a una manipolazione politica arbitraria. Quest’ultima caratteristica favorisce l’intervento del governo per soddisfare una pletora di interessi di parte.<sup>72</sup> Perciò Hayek

69 Rudolf Uertz, “Von der Caritas zur Sozialen Marktwirtschaft: Sozialethik im Wandel der Zeit”, *Orientierung zur Wirtschafts und Finanzpolitik*, March, 1993.

70 Alfred Müller-Armack, “The second phase of the social market economy: an additional concept of a humane economy”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Standard Text on The Social Market Economy*, pp. 53-61.

71 Horst Friedrich Wünsche, “Ludwig Erhards Soziale Marktwirtschaft: Ein Diskurs über Fehldeutungen und Entstellungen”, *Ordo*, 45, 1994; Kurt Biedenkopf, “Ludwig Erhard und die politische Parteien”, in Ludwig Erhard Stiftung, *Standard Text on The Social Market Economy*.

72 F.A Hayek, *Law, Legislation and Liberty: Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. 2, pp. 2, 38, 71, 88-89, 136, 139, 142, 182; vol. 3, pp. 15-16, 169. Vedi anche Manfred Streit, “Economic order, private law and public policy: the Freiburg School of law and econo-

non è affatto sorpreso di vedere uno stato sociale debordante ed elefantiaco che prende forma in Germania nel nome di un'economia sociale di mercato.

L'economia sociale di mercato è dunque piuttosto problematica come costruito teorico. La versione Müller-Armack, quantomeno nelle sue implicazioni politiche, è incompatibile sotto molti aspetti con le caratteristiche principali del costituzionalismo giuridico-economico della scuola di Friburgo. La versione Erhard-Röpke-Rüstow dell'economia sociale di mercato mette in luce una componente sociologica che è largamente compatibile con l'ordoliberalismo, anche se assomiglia più a un programma politico che a un modello teorico. E se dobbiamo credere a Hayek, l'economia sociale di mercato non ha veramente alcun senso dal punto di vista teorico.

Il neoliberalismo tedesco ebbe una grandissima influenza in Germania tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Sessanta, soprattutto per gli stretti legami che univano i pensatori citati in queste pagine a Ludwig Erhard. Le riforme monetarie ed economiche adottate da Erhard nel 1948, che introducevano una moneta nuova e stabile e rimuovevano tutta una serie di controlli, sui prezzi e su altre cose, per ripristinare una vera economia di mercato, erano totalmente in linea con il messaggio neoliberale. Gli economisti ordoliberali ebbero un ruolo di primo piano nei comitati consultivi affiancati ai ministeri, in particolare il ministero dell'economia che faceva a capo a Erhard. Müller-Armack divenne *compagnon de route* di Erhard, nella sua veste di segretario di stato presso il ministero dell'economia. Dalla Svizzera, Wilhelm Röpke esercitava un'influenza significativa sul dibattito economico in corso nella Germania occidentale, al pari di Franz Böhm, che era membro del parlamento federale. L'influenza neoliberale guidò lo sviluppo della politica monetaria, concorrenziale e commerciale, e fece sentire in qualche misura la sua presenza nei negoziati sull'integrazione europea. Ma a partire dagli anni Sessanta, in parallelo con il declino politico di Ludwig Erhard, l'influenza neoliberale andò scemando, di fronte all'incalzare delle politiche keynesiane, al sempre più pervasivo intervento del governo nell'economia e alle incipienti politiche anticicliche.<sup>73</sup>

---

mics in perspective”, *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 148, 1992, pp. 698-699.

73 Per un'analisi dettagliata dell'influenza neoliberale sulla politica, vedi A.J. Nicholls, *Freedom with Responsibility: The Social Market Economy in Germany 1918-1963*, Oxford, Clarendon, 1994; Razeen Sally, “The Economics and Politics of the German Miracle”, *Government and Opposition* 30, 4, Autumn, 1995, pp. 541-553.

## Conclusione

Il neoliberalismo tedesco presenta una tipologia particolare di economia politica, focalizzata sui temi del liberalismo classico, anche se alcuni dei suoi elementi costruttivisti e la disponibilità ad accettare un intervento discrezionale dello stato vanno in controtendenza rispetto alla tradizione liberale classica.

L'opera di Adam Smith si preoccupa costantemente della cornice istituzionale più appropriata per il buon funzionamento di un'economia di mercato, perciò estende approfonditamente la propria analisi alla sfera politica e alla sfera giuridica. Sia *La teoria dei sentimenti morali* sia il *Saggio sulla ricchezza delle nazioni* accordano la massima priorità alla "giustizia" (procedurale), il presupposto necessario del sistema economico con cui si fissano regole generali di condotta, definite in termini negativi, che impediscono agli individui di calpestare l'uno i diritti dell'altro. In estrema sintesi, le regole generali di condotta costituiscono le indispensabili regole del gioco per quella che Smith definisce la *Great Society*.<sup>74</sup>

Analogamente, come osserva Hayek, la filosofia politica e giuridica di David Hume è un'elaborazione delle norme legali, in particolare di quelle che tutelano i diritti di proprietà e le obbligazioni contrattuali, che riconciliano la stabilità di lungo termine con l'apertura, la flessibilità e il progresso del sistema.<sup>75</sup> Il pensiero di Hayek si rifà esplicitamente al liberalismo classico scozzese, ma il costituzionalismo giuridico-economico dell'ordoliberalismo è anche una continuazione di quel pensiero nella realtà del XX secolo. Anche le preoccupazioni sociologiche di Röpke e Rüstow presentano, almeno in parte, un'ispirazione liberale di stampo classico.

L'ordoliberalismo tedesco (in contrapposizione al lato sociologico del neoliberalismo) anticipa preoccupazioni e analisi teoriche che hanno preso recentemente piede nel mondo anglosassone. L'ordoliberalismo ha molti punti di contatto sia con la Nuova Economia Politica della scelta razionale e con l'economia costituzionale, sia con la Nuova Economia Istituzionale, che si distingue per l'approccio economico-giuridico alla disciplina dei diritti di proprietà e del rapporto contrattuale.

Quella della scelta razionale o pubblica è un'area in rapido sviluppo dell'economia politica che si basa sulla teoria neoclassica. L'opera pionieristica di Mancur Olson, per esempio, mette sotto accusa gli incentivi offerti alle imprese e ai sindacati per organizzarsi in gruppi relativamente corporativi che massimizzano i benefici per gli "interni" escludendo nello stesso tempo gli "esterni", in particolare i consumatori. Questi interessi organizzati possono mettere in atto un'efficace attività lobbistica per ottenere benefici selettivi da uno "stato onnipotente", impegnato in un programma redistributivo su vasta scala. Il risultato è il vasto e opaco *network*, pubblico e parapubblico, di un mercato politico, che sottrae tempo, capacità e altre risorse al compito istituzionale di creare ricchezza. Gli interessi organizzati arrivano a esercitare un potere asimmetrico e persino a dominare parti dello stato. Queste pratiche corporative servono interessi particolari a scapito dell'interesse generale, perché consolidano e cristallizzano privilegi

74 Jacob Viner, "Adam Smith", in Jacob Viner e Douglas A. Irwin (a cura di), *Essays on the Intellectual History of Economics*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1991, p. 252; R. H. Coase, "Wealth of Nations", p. 88, e "Adam Smith's view of man", p. 100, entrambi in Ronald H. Coase, *Essays on Economics and Economists*, Chicago, University of Chicago Press, 1994; F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty: Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. 2, pp. 2, 71.

75 F. A. Hayek, "The legal and political philosophy of David Hume", in F.A. Hayek, W.W. Bartley III e Stephen Kresge (a cura di), *The Trend of Economic Thinking: Essays on Political Economists and Economic History*, pp. 101-118.

e strutture in essere. Ritardano, e talora bloccano del tutto, i necessari aggiustamenti economici.<sup>76</sup>

Anche se in modo meno formalizzato, i neoliberali tedeschi hanno sviluppato intuizioni che sono riaffiorate successivamente nelle opere di Mancur Olson, Anne Krueger, George Stigler, Gary Becker, Gordon Tullock, James Buchanan e altri sull'inadeguatezza del governo nelle democrazie industriali avanzate. Eucken, Böhm e altri desumevano chiaramente dall'esperienza tedesca del XIX e del XX secolo che oltre a distorcere il processo economico, il potere privato utilizzava l'azione discriminatoria dello stato per chiudere i mercati. Nelle democrazie di massa, i governi erano e sono soggetti alla manipolazione da parte di gruppi privati che vogliono massimizzare le rendite finanziarie, a spese dell'interesse generale. L'azione collettiva privata, esercitata per esempio sotto forma di cartelli industriali e organizzazioni sindacali, tende a pregiudicare la libera economia di mercato. L'azione collettiva da parte di interessi organizzati, come l'intervento pubblico, sfocia nel corporativismo e nella collusione tra potere pubblico e potere privato. Per i teorici della scelta pubblica, sono sintomi di "sclerosi istituzionale" e fallimento del governo. Per Alexander Rüstow, che lo scriveva nei primi anni Trenta, questo scenario mette in mostra uno "stato debole", emarginato dal, e prigioniero del, prepotente attivismo dei gruppi d'interesse. Paradossalmente, come spiega Eucken, un governo che continua a espandere le proprie funzioni è "debole", ovvero incapace di portare avanti una *Ordnungspolitik* nell'interesse generale.<sup>77</sup>

La scelta razionale è il punto di partenza verso l'analisi più normativa incorporata nell'economia costituzionale, che si associa in particolare al lavoro di James Buchanan. Questo approccio studia la "scelta tra regole", ossia le strutture costituzionali alternative che mettono a disposizione la cornice giuridico-istituzionale dell'economia di mercato. Buchanan si preoccupa soprattutto delle regole che controbilanciano i deleteri effetti dell'inadeguatezza governativa prevista dalla teoria della scelta pubblica. La sua enfasi principale è sulle regole che vincolano e limitano il potere discrezionale degli stati, nell'aspettativa che l'imposizione di un tetto al potere del governo venga a limitare anche il potere degli interessi organizzati. L'economia costituzionale intende perciò arrestare l'espansione del mercato politico, o meglio ancora ridimensionarlo.<sup>78</sup>

La conclusione normativa della scuola di Friburgo è simile: la discrezionalità dei politici e dei parlamenti va limitata, anche se gli ordoliberali delle prime generazioni non analizzano esplicitamente l'ordine politico e non specificano regole costituzionali intese a contenere l'attività del governo. Il *leitmotif* dell'opera di Franz Böhm è che le norme di legge vanno formulate e correttamente applicate per limitare le aggregazioni di potere pubblico e privato – per tenere a freno le *volontés particulières* e appoggiare la *volonté générale*. Al pari di Hayek, anche Böhm è particolarmente attento alle regole di diritto privato su cui si fonda un'economia di mercato ben funzionante. Parallelamente, l'analisi economica di Eucken è "costituzionale": si basa sul "pensiero economico in termini di ordini" e nella sua componente normativa lo stato si impegna a esercitare le funzioni regolatrici di una *Ordnungspolitik*, oltre le quali non dovrebbe andare – come

76 Vedi Mancur Olson, *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1965 e Mancur Olson, *The Rise and Decline of Nations: Economic Growth, Stagflation, and Social Rigidities*, New Haven CT, Yale University Press, 1982.

77 Vedi alle note 36 e 64.

78 James M. Buchanan, *The Economics and Ethics of Constitutional Order*, Ann Arbor MI, University of Michigan Press, 1991; Viktor Vanberg, *Rules and Choice in Economics*, London, Routledge, 1994.

nella classica distinzione di Jeremy Bentham tra *agenda* e *non-agenda* del governo.<sup>79</sup>

Le teorie dei diritti di proprietà e dei costi di transazione fanno parte di una risorgente economia istituzionale, esemplificata dall'opera di Ronald Coase, Oliver Williamson, Sophie Cheung, Harold Demsetz e Douglass North, solo per citare alcuni degli autori più rappresentativi. Si dovrebbe tener presente che l'economia istituzionale non fu particolarmente popolare per quasi tutto il periodo postbellico. Il suo principale esponente, Ronald Coase, ha sviluppato una microeconomia innovativa, ispirata dal suo maestro Arnold Plant e da altri studiosi appartenenti a una ricca tradizione istituzionale coltivata presso la LSE nella prima metà del XX secolo. La preoccupazione di Coase per la distribuzione dei diritti (che permettono di impegnarsi nello scambio di mercato) e per i costi della loro applicazione nell'attività negoziale riporta direttamente a Smith e Hume, perché questa linea di analisi lega inestricabilmente l'attività economica al sistema giuridico e alla più vasta cornice istituzionale. Il suo lavoro sui costi di transazione, sintetizzato nel fondamentale articolo "The Problem of Social Cost", è una pietra di passaggio verso l'analisi dell'inadeguatezza normativa che deriva dall'iperattivismo del governo. La sua ricerca normativa, che prosegue e riformula la tradizione scozzese, delinea una cornice istituzionale appropriata per facilitare l'attività negoziale o ridurne il costo.<sup>80</sup>

La scuola di Friburgo, ignorata o trascurata dalla maggior parte degli anglosassoni, affronta principalmente la questione delle istituzioni e dei diritti di proprietà nell'ordine e nel processo delle attività economiche. Il collegamento tra le norme di legge e l'ordine economico è particolarmente chiaro nella dottrina di Franz Böhm. Pur non occupandosi esplicitamente dei costi di transazione, Böhm considera la cornice legale uno strumento istituzionale per fornire agli operatori, che hanno solo informazioni frammentarie, quei segnali e quegli indicatori che li mettano in condizione di non "brancolare nel buio". È una tesi molto vicina all'argomentazione principale di Douglass North, secondo cui le istituzioni esisterebbero per ridurre l'incertezza e fornire un elemento di stabilità alla struttura dell'interazione umana.<sup>81</sup>

North afferma poi che un'economia complessa, dai costi di transazione inevitabilmente elevati, richiede l'autorità coercitiva dello stato per la tutela dei diritti, nonché per la legittimità e l'applicazione dei contratti. Per contro, lo stato non dovrebbe interferire arbitrariamente con i diritti di proprietà e non dovrebbe alterare radicalmente la ricchezza e il reddito delle parti contraenti. Istituzioni relativamente efficienti promuovono attività che fanno crescere la produttività rimuovendo gli ostacoli che si frappongono alle informazioni e alle transazioni a basso costo, e scoraggiano le barriere all'ingresso, le restrizioni monopolistiche eccetera. Di conseguenza, in una prospettiva dinamica di lungo termine, le istituzioni devono essere "adattivamente efficienti".<sup>82</sup>

Ancora una volta, siamo in sintonia con l'ordoliberalismo. Il messaggio principale – e del tutto in linea con il liberalismo classico – di Eucken, di Böhm e dei loro seguaci è probabilmente che lo stato ha una funzione legittima, ancorché limitata, di preser-

79 Vedi alle note 20, 21, 42 e 44.

80 R. H. Coase, "The institutional structure of production", p. 11; "Economists and public policy", p. 62; "Economics at the LSE in the 1930s: a personal view", p. 213, tutti in Ronald H. Coase, *Essays on Economics and Economists*.

81 Vedi alle note 41-45. Douglass C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 6.

82 Douglass C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, pp. 27, 58-59, 64-65, 80-81.

vazione dell'ordine, in cui rientrano funzioni politiche e giuridiche che non sono né semplici né minimali. In altre parole, lo stato ha un ruolo importante nell'assicurare la stabilità della cornice istituzionale per facilitare lo scambio di mercato, ma c'è una linea sottile che non dovrebbe oltrepassare, perché al di là di quel confine l'attività del governo indebolisce, anziché rafforzare, una cornice istituzionale appropriata.

I commenti che precedono mettono in evidenza le affinità tra l'ordoliberalismo tedesco da una parte, e la Nuova Economia Istituzionale e la Nuova Economia Politica, dall'altra. Vi sono tuttavia alcune differenze, in particolare con la letteratura sulla scelta pubblica. L'*homo oeconomicus* – il massimizzatore razionale dell'utilità che ha un ordine fisso di preferenze in presenza di conoscenze esaustive e di uno scambio istantaneo e privo di costi – è indispensabile per la scelta pubblica. L'approccio neoclassico utilizzato è antistorico e meccanicistico. L'assunto teorico esplicito è che l'ordine legale e l'ordine politico operano sostanzialmente nello stesso modo dell'ordine economico, vale a dire tramite massimizzatori razionali dell'utilità.

Gli economisti e i giuristi neoliberali tedeschi hanno usato spesso strumenti neoclassici di analisi (e hanno fatto un uso eccessivo dello schema interpretativo basato sul fallimento commerciale dell'organizzazione industriale), ma quasi sempre senza portare all'estremo assunti teorici irrealistici e tipologie ideali per sostenere una tesi di *economia politica*. Non ipotizzano automaticamente, a fini puramente teorici, che l'ordine giuridico e l'ordine politico ricalchino esattamente l'impostazione dell'ordine economico. La "interdipendenza degli ordini" che troviamo nelle analisi di Eucken e di altri è molto più differenziata. In sostanza, la loro presa di posizione a favore dei liberi mercati, come quella di Adam Smith, è molto più attenuata ed è svincolata dall'assunto della massimizzazione razionale ed egoistica dell'utilità. Il loro sostegno alla libertà economica rientra in un programma più vasto che propugna una libertà più generale e indivisibile. Il ragionamento filosofico, giuridico e storico si fonde con la logica razionale dell'efficienza economica. La dimensione sociologica del neoliberalismo, pacificamente priva di qualunque nesso effettivo con la Nuova Economia Politica o con la Nuova Economia Istituzionale, aggiunge un'altra componente istituzionale alla battaglia per la libertà individuale.

Ci sono altri due aspetti che vale la pena di menzionare. In primo luogo, gli ordoliberali non arrivano all'estremo, insito nella teoria della scelta pubblica, di vedere lo stato in termini esclusivamente negativi, come un Leviatano o come un'organizzazione mafiosa. Guardano sia al lato positivo sia al lato negativo dell'attività del governo, il che li pone nuovamente in linea con una sofisticata tradizione liberale d'impronta classica. In secondo luogo, il neoliberalismo tedesco è più vicino per alcuni versi a quegli aspetti della Nuova Economia Istituzionale che modificano sensibilmente gli assunti neoclassici di razionalità dell'attore economico, piena conoscenza delle informazioni e scambio istantaneo, per tener conto più realisticamente e più adeguatamente dell'influenza dinamica esercitata dalle istituzioni (come avviene, ad esempio, nell'opera di North).

Ciò nonostante, il neoliberalismo tedesco – come l'economia politica di Knight e Viner – rimane un'economia politica di più ampio respiro: il lascito di una generazione di padri fondatori che erano raffinati smithiani di scuola classica, che mostravano una preoccupazione assai inclusiva per l'ordine, per il suo fondamento giuridico-istituzionale e per la libertà individuale tutelata dal diritto. Si dovrebbe ricordare inoltre che coltivavano uno stile più "letterario" e più leggibile rispetto alla grigia opacità della scienza sociale moderna. Ma questi studiosi rimangono pur sempre i prodotti di un'educazione classica nella tradizione liberale umanista di Wilhelm von Humboldt. Per usare la terminologia di Röpke, hanno più *esprit de finesse* e meno *esprit géométrique*. Tornando

ancora una volta alla distinzione di Hutchison, il neoliberalismo tedesco era ed è più “smithiano”, e quindi meno “ricardiano”. A coloro che ricercano un maggiore *esprit de finesse* smithiano nell’economia politica di fine anni Novanta, il neoliberalismo tedesco offre ricche opportunità.



### *CHI SIAMO*

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

### *COSA VOGLIAMO*

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.